

*aux amis florentins du temps jadis*

L'avvocato Coracaglia rincasava, un pomeriggio di primavera, con un'aria svelta e vivace che suo figlio non gli avrebbe mai conosciuto. Aveva quasi sessant'anni e per di più il figlio, alquanto perdigiorno e incapace di farsi una posizione, gli dava abitualmente serio pensiero; ma quella era una giornata di sole malato e assai tiepida. L'avvocato camminava franco e guardava con occhi sbrigliati e penetranti (la presenza del figlio non li appassiva) le belle donne, quando si sentì chiamare.

Dalla soglia rilucente d'una bottega di barbiere gli corse incontro il figlio in persona, senza giacca e con una manica rimboccata al disopra del gomito.

— Papà, papà, guarda che bel taglio!

E mostrava una ferita profonda all'avambraccio, una ferita di rasoio lunga e precisa; il sangue ne scorreva in abbondanza, ma il giovane sorrideva contento. L'avvocato fu colpito d'orrore a quella vista, ma non ebbe il tempo di dir nulla perché il figlio, allargando con sicurezza le labbra della ferita e frugandovi dentro coll'altra mano, cominciò ad estrarne qualcosa. Ecco ecco un lungo pezzo di spago, poi un grano di pasta bucata; e porgeva questi oggetti al padre, il quale li prese e guardò dentro anche lui.

Dentro era più largo di quanto non si potesse credere; le pareti erano livide e in fondo si scorgeva una specie di melma sanguinolenta donde appunto affioravano i vari oggetti. Ecco ancora una bulletta da scarpe, alcuni pallini da caccia, dei chicchi di riso. Il giovane tirò fuori anche un moscone colle ali appiccicate e un vermiciattolo azzurro e diafano, ma li gettò subito lontano da sé con disgusto. Il vermiciattolo tuttavia, pervicace, cercò subito di arrampicarsi sulle scarpe di vernice dell'avvocato, ma il giovane col piede lo ributtò fra la polvere.

— Ah! È così che l'intendi? — protestò il verme con voce chiocchia.

— Iddio ti maledica, che cosa facevi qui dentro! — ribatté il giovane senza dare troppa importanza all'incidente. — E ora si parte! — aggiunse rivolto al padre. — Non perdere questo —. Gli consegnò gli oggetti tratti dalla ferita e lo tirò via in furia per una manica. Il padre lo seguì inciampando, senza saper dove infilare lo spago la bulletta e il resto, colle mani piene di oggetti melmosi e sanguinolenti.

Al porto un vento di mare non favoriva i preparativi della partenza. — Reggi qui — gridò all'avvocato il figliuolo consegnandogli il capo di una grossa gomona. — Tira forte. — L'avvocato era riuscito finalmente a raccogliere in una sola mano gli oggetti affidatigli, onde poté coll'altra prendere la gomona e tirare. Cominciavano a cadere grosse gocce di pioggia; onde gonfie battevano la prua dell'imbarcazione volta al largo, e l'avvocato era già tutto fradicio dagli spruzzi. Gli alberi, il ponte, la chiglia scricchiolavano e cigolavano, la gomona si tendeva con violenti strappi; guardando in su l'avvocato s'accorse che stava reggendo un'enorme vela gonfiata in pieno dal vento. Le forze erano sul punto di mancargli: — ehi voi! — gridava a chiunque gli passasse vicino; ma nessuno gli dava retta. Se almeno avesse po-

tuto aiutarsi coll'altra mano, ma avrebbe per questo dovuto lasciar cadere gli oggetti. Finalmente gli si avvicinò un uomo con una gamba di legno. — Li avete voi, amico? — chiese con aria minacciosa. Sembrava al vestito un personaggio d'importanza, forse il capitano.

— Io... io... — rispondeva l'avvocato.

— E via, bando alle chiacchiere, cominciamo —. E chiamò: — Quello dello spago!

S'avanzò un marinaio guercio, a torso nudo. Il capitano prese il pezzo di spago dalle mani dell'avvocato e glielo consegnò; quegli lo ricevè con poca buona grazia e s'allontanò brontolando. — Al diavolo! — borbottò distintamente quando fu a una certa distanza, e cominciò a giocherellare stizzosamente collo spago.

— Quello della bulletta! — Fu la volta di un altro e poi di altri due. Colui che ebbe i chicchi di riso fece per metterseli in petto fra la maglia e la carne.

— Bada a te, cane! — esplose il capitano levando lo scudiscio e accarezzando il calcio della pistola.

Pioveva ormai a rovesci. All'avvocato, che adesso poteva reggere con tutt'e due le mani la gomona, pareva di trattener tutto il cielo grigio che volesse spiegarsi a volo; un fiato vigoroso, sboccando a imbuto dai suoi polmoni sull'aria, la chiudeva interamente in un giro di potenza. Gli parve che avrebbe potuto tener la vela per tutto il viaggio, anche fino all'isola.

— Che s'aspetta? — urlava ancora il nostromo dal castello di prua.

— Lucrezia — risposero da diverse parti.

La nave ruggiava e s'impennava, desiderosa d'abbandonarsi alle onde, ma l'avvocato la tratteneva, ché il vento soffiava dal mare.

E infine Lucrezia. Giunse sospinta brutalmente da due uomini in tricorno, assai muscolosi. Era seminuda, con un

seno fuori, dalla cui punta a ogni strattone degli uomini gorgogliava un fiotto di latte. — Di qua di qua: — il capitano faceva strada verso il quadrato. — Fermatevi! — gridava fieramente Lucrezia — fermatevi, devo fare un bisogno, vi dico! — La lasciarono libera un momento; allora, accostandosi al parapetto e prendendosi fra le dita i capezzoli, orinò in mare, prima da un seno poi dall'altro, due lunghi zampilli di latte. — Per una vergine non c'è male! — commentò una voce cinica.

Annottava. La passerella fu levata. L'ancora ritirata. A inesplicabile scorno dell'avvocato la grande vela s'afflosciò di colpo, e anzi prese a gonfiarsi leggermente dalla parte opposta; una raffica di vento sospinse la nave al largo e fece allontanare in un crepuscolo fumoso i lumi del porto; qualcuno venne e fissò a un uncino la gomona. Così l'avvocato, rimasto libero, poté cominciare a osservare un po' meglio ciò che si svolgeva attorno a lui e i suoi compagni di viaggio.

Nel quadrato si trovarono tutti riuniti, meno il figliuolo dell'avvocato.

— Vi dico che questa è una fregata — sosteneva il capitano.

— No una goletta no un brigantino — risposero insieme il nostromo e il marinaio dello spago.

— Voi non v'immeschiate nelle faccende che non vi riguardano — ribatté in furore il capitano, volto a quest'ultimo. — Pensate piuttosto che è il vostro turno di guardia —. Il marinaio uscì sbattendo la porta. — Pallini da Caccia al timone! — ordinò ancora il capitano. Il designato uscì anche lui. Ognuno di costoro teneva stretto nella sinistra l'oggetto che lo contraddistingueva.

— Dunque una fregata.

— Al vostro servizio, capitano — concluse il nostromo. L'avvocato si accorse appena allora che in un angolo

giaceva, colle mani legate dietro le spalle e anche i piedi legati, Lucrezia. Il latte le gorgogliava ancora dalle mammelle ambedue scoperte, e formava sul piancito una pozza e un rigagnolo.

— Ciò vi costerà caro — diceva Lucrezia. — Mio padre, il Senatore Gliuvotto, troverà certo il modo di liberarmi. Scioglietemi, vigliacchi!

— È una vergine lattante, s'intende come l'anice, non come i bambini — osservò il capitano, e tutti risero. — Bella mia, ora verrà il Grovio e te l'intenderai con lui. Noi non c'entriamo.

— Abbiate cura di me almeno, non vedete quanto latte perdo! — E la fanciulla si dibatteva con forza in preda a un accesso di furore.

Sudì in coperta un suono affrettato di cornetta; nella cabina tutti si alzarono e atteggiarono il viso a gran rispetto mormorando: — Eccolo, viene —. La ragazza si chetò un momento angosciosamente; la cornetta fuori continuava a squillare un saluto guerresco. S'aprì la porta in cima alla scaletta e l'avvocato vide comparire, nella gloria dei suoni e col viso indifferente del dominatore, suo figlio. Esso si fermò un momento a squadrare gli astanti, poi scese con passo forte la scala. Portava grandi stivali di cuoio lucido con un'enorme fibbia d'argento, strombati verso l'alto e che gli arrivavano quasi all'inguine; fra le brache e il rovescio di questi stivali si poteva scorgere un tratto di coscia nuda. Una sorta di tunica serica leggerissima, scollata fino al bellicolo, gli copriva le spalle e appena i tricipiti, il resto delle braccia restando nude; la sua vita era stretta da un'alta cintura dorata entro cui erano infilate uno stocco e due pistole. Dal polso destro gli pendeva uno scudiscio.

Come era mutato suo figlio! L'avvocato non lo riconosceva più; lo colpivano le sue mani forti e soprattutto i piccoli baffi arricciati, nonché, a vero dire, i cerchi d'oro che

portava alle orecchie e la capigliatura leggermente inanellata.

— Gran Grovio — pronunciò il capitano inchinandosi — la ragazza....

— Vi ho già pregato di chiamarmi col mio titolo — sibilò il giovane con una cortesia gelida e minacciosa. — Fra l'altro non sentite come suona male?

— Alto Variago — riprese il capitano — compatite la mia ignoranza.... La ragazza....

— Ancora una volta, quale ragazza? — l'interruppe il Variago. Parlava con voce tanto sorda che il suo interlocutore doveva protendersi verso di lui per udirlo.

Il capitano indicò Lucrezia che con occhi d'odio, come una belva in cattività, fissava da terra il nuovo venuto.

— Bene, bene — sorrise diabolicamente il Variago. E, volto a Lucrezia:

— Ragazza, mi riconosci?

— Roberto! Roberto Coracaglia! Voi! — esclamò all'improvviso Lucrezia. — Mio Dio!... — Un fiotto di latte, sboccandole dal petto, impresse a tutto il suo corpo una scossa violenta ed ella, tossendo debolmente, cadde colla guancia contro il pavimento. Fermo colle braccia incrociate in mezzo al quadrato, il Variago riprese, calmo e senza pietà:

— Lui in persona! Che ne dite di quel timido ragazzo che v'adorava in silenzio, da voi sempre deriso e dalle vostre amiche? Voi conoscevate, avete sempre conosciuti i suoi sentimenti, e vi divertivate a farlo soffrire. Bene, vi prevengo che qui le cose sono alquanto cambiate, e che dovrete venire a più miti consigli.

La ragazza tremava tutta senza rispondere. — Mio padre — scoppiò alla fine — mio padre il senatore Gliuvotto....

— Vostro padre il senatore Gliuvotto — ribatté il Variago — è lontano di qui in questo momento esattamente trecentodiciotto miglia (sottovento). Vi converrà prendervela con più filosofia. Se sarete buona non vi mancherà nulla.

Così doveva essere, — soggiunse come a se stesso. Quindi si chinò a esaminare i capezzoli della ragazza, la quale cercò d'opporgli resistenza.

— State ferma — disse imperiosamente il Variago. — I serpenti — aggiunse rivolto al capitano. Questi si precipitò a uno stipo e ne trasse una piccola cesta. — Presto, aprite —. Il capitano esitava. — V'ho detto d'aprire — ripeté a voce più bassa il Variago. Il capitano sollevò il coperchio della cesta. Gli altri marinai, vivamente impressionati, si gettarono verso la scala. — Dove correte animali! — li inchiodò il Variago con una occhiata furiosa.

Dalla cesta si levarono due serpi sonnolenti, strisciarono fuori sul pavimento vicino ai piedi dell'avvocato immobile, girarono lentamente il capo a destra e a sinistra quasi a orientarsi, poi si diressero con sicurezza verso la fanciulla. Ciascuno s'impadronì d'un capezzolo e rimasero così a succhiare il latte.

Passarono dieci lunghi minuti di silenzio. Lucrezia ansava, pareva soffrire o godere terribilmente. Poi restò colle labbra esangui semiaperte, riaprì gli occhi, si guardò attorno smarrita come chi torna da un sogno, un profondo respiro le gonfiò il petto facendo scorrere sul pavimento le code dei serpenti. La crisi era passata.

— Buttate via questi animali — ordinò il Variago. Il marinaio della pasta bucata s'armò d'un paio di molle e s'accostò. Gli animali non si volevano staccare. Infine furono tratti via gonfi come mignatte, mostruosi. — Buttateli in mare.

Però attorno alle punte dei seni di Lucrezia rimase, sul tessuto delicato delle rosole, un cerchiolino, un'aureola d'un rosso vivo. Ma il flusso del latte era stato arrestato.

— Va meglio ora? — disse il Variago quasi con tenerezza, chinandosi.

— Amore! — mormorò la donna.

— Slegatela — gridò questa volta, il Variago. — Slegatela! Vestitela come una regina, conducetela nella Cabina dei Sargassi!

— Ah! — ribatté però Lucrezia con rabbia — credevate dicessi a voi? Vi sbagliate signor mio. Mio caro Roberto, avete un'aria così impaurita coi vostri capelli lisci, i vostri pantaloni lisi, la forfora sul colletto! Fatevi coraggio, che diamine! Guardate quell'ufficiale come batte i talloni. A Giuseppina non dispiacete, ve l'assuro, ma dovrete, che so, curarvi un po' più le unghie, discorrere di cose divertenti.... — La donna s'interruppe con uno scoppio di risa isteriche. Sembrava delirasse.

— Lasciatela dov'è. La vedremo, dovrà cambiare idea — disse rabbioso il Variago; e uscì risalutato dalla cornetta.

Uscirono anche l'avvocato e gli altri. Dentro rimasero solo, a guardia, gli uomini dal tricorno.

La nave, con tutte le vele spiegate, scivolava a una velocità prodigiosa sulle onde ormai calme. A prua, seduto su un groviglio di sartie, nella luce di una lanterna gialla, sedeva, guardando lontano, il Variago, circondato dai suoi uomini. Una larga luna si levava dal seno del mare. La notte era tiepida.

— Tutti qui — disse il Variago riscuotendosi. — La notte è bella, c'è vino e stelle. Vino di stelle, direi — aggiunse con compiacenza. — Che razza d'espressione! — borbottò scontento Pezzo di Spago.

— Tutti qui, voglio che si beva e si canti. Portatela fuori —. Menando Lucrezia i due dal tricorno raggiunsero la compagnia; fu distribuito il vino. Lucrezia, sebbene si dibattesse fieramente, era ancora sopraffatta dai singhiozzi e mormorava a tratti qualcosa.

— Roberto, abbi cura di te, io t'odio. La forfora sul tuo colletto mi fa schifo. Tu non sei azzurro, non sei trasparente. Io t'odio. Amo lui.

Chinandosi verso l'avvocato, Bulletta spiegò: — Si riferisce forse al vermiciattolo.

Pallido d'ira il Variago s'alzò. Tutti si volsero verso di lui.

— Ragazza — egli disse freddamente col solito tono di voce. — Potrei farti passare una corda fra le gambe e farti sospendere nuda alla croce del trinchetto. Potrei tirare l'altro capo della corda a stratte, che ti segasse le carni. Sotto di te io potrei ricevere sulla fronte le gocce del tuo sangue....

Mentre parlava andava riprendendo padronanza di sé, e nel medesimo tempo Lucrezia riacquistava forza e coscienza.

— Fatelo dunque! — gridò questa. — Dovevo dirvi che v'odio e che amo lui. Ora sapete.

— Bene, bene — ribatté il Variago — e invece preferisco fare con te due chiacchiere da amico. Che t'hanno insegnato al Collegio quest'anno? Geografia francese ricamo o scherma?

— Perdete il vostro tempo.

— Ma no, stà a sentire. Scommetto che ignori l'esistenza del Mar delle Blatte.

— Non l'ignoro affatto — ribatté ingenuamente la fanciulla.

— Dimmi allora che cos'è.

— È un mare con molti scarafaggi — fu la risposta sommaria.

— E dov'è?

— Nessuno c'è mai stato.

— Bene. Comunque noi navighiamo verso il Mar delle Blatte. Pensi che anche laggiù il senatore Gliuvotto potrà venire a salvarti?

— Ma sono sicura che *lui* troverà il modo di raggiungermi anche là.

— S'intende. Dimmi ora, ti fanno schifo le blatte?

— Mi sono assolutamente indifferenti —. Ma il tremito

del mento tradiva, nella fanciulla, una violenta emozione.

— È quello che vedremo.

— Roberto, ascoltate....

— Sono l'Alto Variago!

— Roberto Coracaglina, ascoltate. Il sole sorge e tramonta, il cielo imbigisce, annerisce, stilla pioggia: io ho sempre davanti ai miei occhi un trasparente azzurro, un tenue azzurro luminoso. Del mio corpo fate ciò che volete. — Così dicendo Lucrezia si strappava di dosso i pochi indumenti rimastile mostrando un corpo slanciato e splendente.

— Mummie, marmotte! — gridò il Variago — v'ho detto di bere e di cantare.

Pasta Bucata spiegò un organo di Barberia, si schiarì la voce e attaccò rauco:

*Viveva al mondo uno scarafaggio,  
Scarafaggio fin dalla più tenera infanzia....*

— Al diavolo, cane, colle tue canzoni! Tu piuttosto, ragazza, cantaci una canzone sentimentale, con questa luna. Devono avvertene insegnate al Collegio!

— Piuttosto mi farei strappare la lingua.

— Se la pigli su questo tono ti dirò una parolina che t'insegnerà le creanze! — E il Variago mormorò qualcosa all'orecchio della fanciulla.

— Mentite! — gridò questa.

— Vedrai, e lo schiaccerò sotto il mio tallone.

— Egli vi ucciderà tutti.

— Lui, quel piccolo verme?! Papà, spogliati —. Quelli dal tricorno si precipitarono sull'avvocato e lo spogliarono del suo abito; l'avvocato rimase mortificato da una parte, in mutande e in maniche di camicia. — I pantaloni, — ordinò il Variago. Avutili, cercò con precauzione nei risvolti e finì coll'estrarne un piccolo verme azzurro e trasparente. —

Sapevo bene che ti saresti nascosto qui dentro — disse sdegnoso. — È ora ascolta, ragazza: se non canti l'uccido in questo istante, lo schiaccio tra le mie dita.

Il verme, fra il pollice e l'indice del Variago, preferì conservare uno sprezzante silenzio; il piccolo capo s'ergeva minaccioso verso il nemico. La donna fece per slanciarsi in suo aiuto. — Amore — gridava — t'ho ritrovato, so che tu mi salverai!...

— Mettetelo sotto un bicchiere, — ordinò il Variago — nella mia cabina. E occhio! Ora a te, ragazza.

Lucrezia, prima con voce tremante poi a poco a poco con maggior sicurezza, cantò:

*Conosco una fontana  
Per chi non ha fortuna  
C'è una betulla nana  
E polvere di luna.*

— Benissimo l'esordio! — berciò Pallini da Caccia.

*In una grotta arcana  
Là vive una sirena  
Cantando rende vana  
Ogni lontana pena.*

*In mezzo alla savana  
Lungi dalla marina  
La fonte si sdipana  
Miraggio a chi cammina.*

*È una favola piana  
A chi l'intende è buona  
Per questo ogni p...  
Di c... si corona.*

Seguì un istante di silenzio; tutti guardavano il mare, lucente sotto la luna....

— Lucrezia Lucrezia! — sospirò infine dolcemente il Variago.

— Non v'intenerite, Roberto Coracaglina. La morale è per voi! — gridò beffardamente la donna.

— Vino, vino, canti perdio! — urlò ancora una volta il Variago, e tutti si diedero ad agitarsi. — Portatela in cabina, vicino al suo amore! Badate che non alzi il bicchiere!

La nave rallentò. All'orizzonte si profilavano immani sagome strane, come spalti selvaggi di montagne, come rocche oceaniche. — Brandeburgo: — disse il capitano — si fa scalo?

— Siete pazzo? — rispose il Variago. — Alzate il fiocco, via a tutte vele.

— Come volete —. Il capitano e gli uomini parevano scontenti di non fermarsi a quel porto.

L'avvocato s'accostò al parapetto. Alla luce della luna si scorgeva sulla costa, e digradante in anfiteatro verso il mare, una mostruosa città, dai giganteschi edifici. Ci erano case piazze vie torri come altrove, ma ogni cosa spaventosamente grande e massiccia, di proporzioni inaudite e terribili. Tra le fronti solenni delle costruzioni, battute dal pallido raggio, si inabissavano strade nere come pece, s'aprivano gurgiti bui di piazze, voragini senza fondo. Tutto era calmo, non si scorgevano creature umane, nessuna luce, nessun segno di vita: alcune vaste fontane, collegate da canali elevati sul suolo e digradanti di terrazza in terrazza, facevano solo udire un freddo sciabordio. Ma era una calma minacciosa, da cui sembrava dovesse scoppiare a ogni momento un comando, una parola intollerabile. Come una fiera sentinella la città si levava alta sul mare.

L'avvocato, incapace di soffrire quelle inaudite proporzioni, fu preso da una vertigine e un terrore senza limiti.

Il capitano gli si accostò: — Brandeburgo, il gigante dei mari — mormorò meditabondo. — I ragazzi volevano scendere, sapete, a causa delle donne-armadilli. Nei sotterranei di quella città abbandonata, — spiegò — vivono donne capaci di chiudere nel loro amplesso tutto il corpo dell'uomo. Ma sì, non capite? Immaginate un porcellino di Sant'Antonio o, diciamo, un riccio, e una formica. Il porcellino, se si arrotola, può chiudere completamente fra la sua pancia e il suo petto la formica. Ora, la formica sarebbe l'uomo e il porcellino la donna, voglio dire la donna-armadillo. Vi assicuro che esser chiuso da tutte le parti fra carne morbida e calda di donna, senza neanche poter respirare, è in certi momenti un gran vantaggio!... Già, quand'ero giovane, anch'io... Brandeburgo, l'ultimo baluardo verso il Mar delle Blatte! — concluse ridiventando pensieroso.

La luna s'offuscò di nuvole, la città scomparve nel buio. I marinai ubriachi si stesero sulla tolda, l'avvocato li imitò, il Variago sparì in un boccaporto, la tranquillità scese sulla nave. Solo una piccola luce sulla barra illuminava, fra il ronfante degli uomini, il viso scontento di Bulletta subentrato al timone.

Nella grande cabina Lucrezia non dormiva. Guardata a vista dal nostromo sonnacchioso, ella tentava di porsi in comunicazione col vermiciattolo, il quale si trovava su una carta di navigazione sul tavolo del capitano, e sotto un bicchiere rovesciato. Il verme però, colla testina erta, sembrava guardare oltre di lei come meditando; Lucrezia accarezzava il bicchiere con tutta la palma, vi accostava la guancia e lasciava cadere sul vetro qualche lagrima. L'atteggiamento virile del verme era del resto giustificato: nessuna comunicazione era possibile oltre le pareti della sua prigione, e neppure la sua voce chioccia avrebbe potuto raggiungere l'amata.

— Nostromo, — diceva la fanciulla — permettetemi di

alzare il bicchiere, di liberarlo, e avrete da me ciò che vorrete —. Così dicendo si prendeva nella mano un seno col suo cerchiolino rosso. Ma il nostromo, vecchierello, non si lasciava intenerire.

La mattina si levò su un mare liscio come l'olio. Lunghi filamenti d'alga vi affioravano. L'aria era limpidissima, cominciava a fare un gran caldo. Il mare era tanto trasparente che attraverso la massa verde dell'acqua si poteva scorgere il fondo accidentato, a una prodigiosa distanza sotto i navigatori. La nave si librava vertiginosamente sull'abisso come su un'aria. L'avvocato, ecco, poté vedere un puntino brillante staccarsi dal fondo e procedere verticalmente verso di lui; nel minuscolo puntino, a mezza strada, riconobbe una medusa solitaria, di proporzioni gigantesche, la quale, raggiunto quasi il pelo dell'acqua, rimase di traverso lasciandosi cullare dalla corrente. Ma in quel mare e quel cielo non altri indizi di vita.

Poteva essere mezzogiorno, e l'afa era aumentata a dismisura, quando fu avvistata una terra bassa, un isolotto.

— Ci siamo, preparatevi — disse il Variago che era in osservazione ritto sulla prua.

— Quest'isolotto è la porta del Mar delle Blatte, — spiegò ancora all'avvocato il capitano compiacente. — Ora vedrete.

Dall'isola venne incontro alla nave un grosso canotto istoriato, pieno d'uomini nudi. La loro pelle, malgrado il sole tropicale, conservava un candore abbagliante; essi parevano però tutti assai male in gambe, pallidi e scheletrici, e flaccide le poche carni. Uno, certo il capo, salì a bordo per la scaletta di corda e s'avanzò sul ponte con passo dinoccolato; per tutto indumento recava sulla testa una cresta di stoffa bianca, simile a quelle delle cameriere. Il suo viso sudaticcio era soffuso d'un pallore giallognolo; i capelli lisci e appiccicati sulle tempie gli ricadevano sul collo in folta

zazzera; sotto gli occhi malinconici e dallo sguardo spento s'incavavano due profondi solchi neri. Egli pronunciò qualche parola in una lingua sconosciuta.

— Dategli gli oggetti — disse il Variago ai suoi.

Gli uomini s'avanzarono uno per uno e consegnarono al nuovo venuto ciascuno il suo oggetto: il pezzo di spago, la bulletta, il grano di pasta bucata.... Ogni volta che l'uomo ne riceveva uno alzava le braccia al cielo mormorando alcunché, forse a gloria del suo dio. Avutigli tutti, s'inclinò profondamente e fece un largo gesto verso il mare come a indicare che la via era libera. Dall'alto della murata, andandosene, gridò qualcosa ai suoi del canotto, i quali manifestarono subito una gioia sfrenata; giunto il capo, ognuno volle vedere e toccare gli oggetti, tutti poi s'abbandonarono a folli manifestazioni di allegria. Molti si buttarono in mare e accompagnarono a nuoto, vociando, l'imbarcazione che ritornava verso la costa.

— È fatto, filate — ordinò il Variago. Tutte le vele furono spiegate a prendere il poco vento, e la nave si preparò a doppiare l'estrema punta dell'isola.

— Ai vostri posti — ordinò ancora il Variago. Il capitano ripeté l'ordine più forte.

— Occhio, siamo nel Mar delle Blatte — aggiunse il Variago. — La ragazza e il verme in coperta!

Il capitano, non cessando di sorvegliare attentamente la manovra, accese una lunga pipa e si volse all'avvocato. Questi, fra quei forti marinai a torso nudo che si agitavano per le loro faccende, faceva un'assai meschina figura, ozioso e in mutande com'era. Ma perciò appunto forse, ispirava una certa pietà al vecchio lupo di mare.

— Ebbene, che ve ne pare dei Forforiti?

— Come?

— Quegli uomini erano della tribù dei Forforiti, che è composta di soli uomini, dunque mi capite. Ma badate a

non capire quello che non è, ogni peccato così è punito da loro colla morte: piuttosto... insomma ci siamo intesi. Ogni trent'anni essi partono e rapiscono una donna dalla terra più vicina, che è però lontana sei giorni di navigazione, per i loro canotti; la donna non deve avere più di tredici anni, sapete, ed è assai rispettata fra loro. Ma dopo che ha fatto quaranta figli la uccidono barbaramente. Però anche così dovranno perire; tanto più che nella loro ultima spedizione hanno preso una donna sterile, che ha ormai settant'anni, e tuttavia sperano ancora di renderla madre e se la contengono. — Al capitano parve invero d'essere stato troppo preciso nelle sue informazioni e s'affrettò a concludere: — Così dicono almeno. Questa tribù custodisce l'ingresso al Mar delle Blatte e con loro deve fare i conti chiunque voglia penetrarvi. Poiché — il capitano abbassò la voce — essi possiedono il segreto per ubriacare le blatte, con infusi d'erbe che gettano nel mare, e renderle aggressive.

— Voi voi... — balbettava l'avvocato — siete mai stato al Mar delle Blatte?

— Che dite signore! Parecchie volte!

— E... e... è spaventoso?

— Non per me certo.

Ma in quella il capitano sgranò gli occhi, inghiottì la saliva, ebbe un singulto simile a un conato di vomito, e rimase cogli occhi sbarrati a fissare l'acqua fruscante contro la chiglia della nave.

— Guardate guardate... là... là...!

Cullate dalle leggere onde che il passaggio della nave suscitava, alcune grosse blatte, dall'aria sonnolenta, galleggiavano sull'acqua; altre se ne vedevano più in là, e verso il mare aperto gli animali parevano infittire, nereggiando al sole del meriggio tropicale.

Il capitano, seguito dall'avvocato, corse freneticamente da un bordo all'altro; la nave era già quasi circondata di

blatte. Si slanciarono verso prua; di là ai loro occhi si scopri uno spettacolo assai singolare. Il mare a perdita di vista, senza una terra all'orizzonte, sotto la cappa affocata del cielo, appariva nero come l'inchiostro, e di una lucentezza funebre; una quantità sterminata di blatte, tanto fitte da non lasciar occhieggiare l'acqua di sotto, lo copriva per tutta la sua distesa. Nel gran silenzio s'udiva distintamente il rumore secco dei loro gusci urtati dalla prua. Lentamente a fatica, la nave poteva avanzare, e subito le blatte si richiudevano sul suo passaggio.

Come un pazzo il capitano corse sottocoperta, per osservare gli animali da vicino. — Qua, qua — gridava agli uomini che incontrava — qua, venite, guardate, bisogna uccidere questi schifosi animali!...

Le blatte, di dimensioni normali, alcune più piccole altre più grandi, non differivano gran che da quelle terrestri; la parte posteriore del loro corpo, più fragile, era segnata da solchi. A ogni ondata le loro lunghe antenne si agitavano debolmente. Il capitano si lanciò di nuovo in coperta urlando.

— Figli di cani, bisogna fare qualcosa, vi dico, bisogna ucciderle....

Ma il Variago lo raggiunse e, afferrandolo per i polsi:

— Cane e millantatore — ruggì sordamente — è questo il tuo coraggio?

Gli altri uomini erano accorsi. Tutti tremavano, alcuni battevano i denti:

— Se immaginate che vi seguiremo per queste acque...

— cominciò uno facendosi coraggio.

— Bravi, marmotte, intendete mangiare a ufo il mio pane! All'isola vorreste arrivare, e tremate davanti a pochi miseri scarafaggi?

— Facciamo almeno qualcosa per allontanarle — propose un altro.

— Furbi! e volete che si sdegnino e ci attacchino e ci soffochino sotto le loro pance schifose?

— Noi... noi... — dissero tutti, — vogliamo tornare indietro, non ci importa più nulla dell'isola. Vogliamo uscire di qui. Lo faremo a qualunque costo, se è necessario passeremo sul vostro cadavere. — Gli uomini si avanzavano minacciosi; la nave, di cui più nessuno reggeva il timone, sbandava paurosamente, suscitando fra il popolo delle blatte un certo allarme.

— Ah è così? — tuonò il Variago. Egli estrasse rapidamente dalla cintola le due pistole. — All'isola si va e all'isola vi condurrò, lo vogliate o no. Ai vostri posti, vi dico, e badate a voi se vi preme la pelle! Del resto ora tornare indietro è lo stesso che proseguire —. Infatti sul mare già percorso le blatte s'erano richiuse fittissime e ormai il mare era nero da tutte le parti, per tutto il giro dell'orizzonte.

A questo punto si udì un calpestio affrettato e un vociare da poppa. Accorse uno degli uomini in tricorno:

— Alto Variago, il verme è fuggito! — Il prigioniero in effetti, posato a terra sulla tolda sotto il suo bicchiere, doveva avere approfittato della confusione per svignarsela passando per la commessura di due tavole.

Il Variago, seguito da tutti gli altri, si slanciò verso poppa. Il fuggiasco era introvabile; infine fu visto che attraversava arrancando la coperta e cercava di raggiungere un boccaporto. Tutti gli furon sopra; il verme, sentendo giungere quella tempesta, si volse ergendo fieramente il piccolo capo. Gli uomini istintivamente fecero circolo, nel mezzo i due avversari rimasero fronte a fronte.

Il Variago guardava con aria sprezzante la piccola bestia ai suoi piedi. Questa a sua volta considerava attentamente lo smisurato nemico. Vi fu un istante di silenzio. Quindi il verme si decise a parlare:

— Roberto Coracaglia, — disse colla solita voce chioccia, e senza mostrare la menoma emozione — se mi schiacciassi sotto il tuo tallone saresti un vile. Lo sei anche se non lo fai, giacché non lo fai perché hai paura di me. La nostra partita dunque non si conchiuderà mai. Ma io voglio ora proporti un patto come usa fra gente d'onore; ascolta. Fa che Lucrezia stessa possa scegliere; ella apparterrà a chi di noi due saprà meglio amarla. Accetti?

— Da te — suonò la risposta altrettanto calma — da te, vermiciattolo, non raccolgo ingiurie né proposte. Rimettetelo sotto un bicchiere, voi, chiudetelo anzi in una scatola di fiammiferi; non scapperà più.

Gli uomini non si dispersero che sotto la minaccia delle pistole del Variago. La loro resistenza non si doveva, ora, soltanto alla presenza delle blatte; invero l'autorità del capo era stata seriamente scossa nei loro animi dal non aver egli accettata la sfida. Inoltre rinchiudere il nemico in una scatola di fiammiferi pareva a quei rudi avventurieri il colmo dell'ingenerosità.

Presto, d'altronde, ogni animosità si spense necessariamente; la via del ritorno era preclusa, conveniva a ogni patto andare avanti, aprendosi un varco fra il brulichio degli animali galleggianti, e questa faticosa manovra, nonché la estrema tensione di ciascuno, esaurirono presto ogni energia.

Le ventiquattr'ore che seguirono sottoposero i navigatori ai più duri tormenti. Il calore era diventato insopportabile e l'aria spessa ristagnava del tutto; il sole batteva spietatamente il ponte con raggi perpendicolari. Per di più la provvista d'acqua a bordo non era lauta; tutti furono messi a razione e rimasero a trascinarsi, quasi nudi, in coperta (sotto era letteralmente impossibile restare), cercandosi dove potevano un cantuccio d'ombra.

La repugnanza di Lucrezia per le blatte, checché ella ne dicesse, era estrema. Alla vista degli animali galleggianti

la fanciulla era sulle prime svenuta dal disgusto; ripresa coscienza, aveva cercato di farsi forza alla meno peggio e ora giaceva a poppa, coprendosi gli occhi colle mani. Il suo mento tremava violentemente, le labbra serrate sembravano trattenere a forza gli spiriti vitali e tutto il suo corpo era, sotto il sole ardente, percorso da brividi intensi, come in preda alla febbre. Il Variago le si accostò:

— Ebbene ragazza, che ne dici delle blatte?

— Carine — trovò il coraggio di rispondere Lucrezia, schizzando fiamme dagli occhi.

Qualche blatta meno sonnolenta delle altre s'arrampicava di quando in quando lungo le murate e passeggiava tranquillamente sulla coperta, accolta con rispetto da tutto l'equipaggio, che temeva di sdegnare le sue compagne; il Variago ne raccolse con delicatezza una che passava da quelle parti e s'avanzò verso la ragazza. Il viso di lei divenne paonazzo, poi subitamente d'un pallore mortale; ma ella si morse le labbra e non disse verbo. Il Variago le accostò un poco al volto l'animale, quindi lo ripose a terra con precauzione.

— Non importa... ne...anche co...sì riuscirete a nulla — disse la fanciulla battendo i denti —. Roberto Coracaglia, oltre alla forfora siete anche un vile. Ho sentito quando lui vi proponeva una sfida e voi... voi...; — le parole si confondevano e non poté proseguire.

Il capitano, a torso nudo e lucente di sudore, si lasciava a poca distanza cercando di raggiungere il botticello dell'acqua; il Variago se ne accorse.

— Avete già avuto la vostra razione, filate, — lo ammonì.

— Alto Variago, io brucio, io morirò se non....

— Filate all'istante — ripeté il Variago levando lo scudiscio che gli pendeva dal polso.

— Ebbene, m'ucciderete; ma sappiate... devo dirvi che... la ragazza ha ragione! Sì, voi non avete accettata la sfida d'un

verme, io... noi non abbiamo più nessuna fiducia in voi. Noi... tutti vi odiano come me... —. L'uomo ricadde affranto e febbricitante.

— Cane, — borbottò il Variago fra i denti, e spinse col piede il corpo accasciato. Ma il capitano pareva morto.

— Cane, — esplose il Variago contro quel corpo immobile; — se ancora ti immischi in queste faccende... — Poi, tornando alla fanciulla, pronunciò perplesso:

— Era per te, Lucrezia. Se tu lo vuoi accetto. Ho accettato. Ora. Subito.

Lucrezia rise beffarda; il Variago a spintoni riscosse uno degli uomini in tricorno, mezzo addormentato da una parte, e gli ordinò di andare a prendere la scatoletta col verme. In quel punto si levò una leggera brezza; questa, insieme alla notizia corsa subito di uno spettacolo straordinario, parve d'incanto ridare gli spiriti alla torpida ciurma. Tutti s'affollarono verso la poppa della nave, teatro della singolare contesa.

— Voglio proprio vedere, — diceva il cambusiere quasi allegro all'avvocato — come farà il verme ad amarla. Come fa un vermicciattolo a fare all'amore con una ragazza, diamine!

Il verme fu estratto dalla scatoletta.

— Ebbene? — interrogò sdegnoso.

— Ebbene, — rispose il Variago — la vostra sfida è accettata. Cominciamo subito; siete pronto?

— Sempre ai vostri ordini.

— E tu Lucrezia sei pronta?

— Sì.

Si estrasse a sorte quello che doveva cominciare. Toccò al Variago.

Egli si avvicinò alla ragazza e la baciò prima delicatamente sulle palpebre, accarezzandole con leggerezza i capelli. Poi i suoi baci si fecero più precisi, più roventi, giù

giù sulle guance verso la bocca. Poi le bocche si unirono a lungo e il Variago abbracciò forte la fanciulla. Lentamente, con una leggerezza quasi femminile, le sue mani forti correvano sulle spalle di lei, lungo il filo delle reni, raccogliendo le linee eleganti di quel corpo, cercandolo in ogni loro luogo di riposo. Poi la bocca dell'uomo s'abbassò, trovò il cavo delle ascelle, lo stacco dei seni, i seni, i fianchi, e allora le mani percorsero la slanciata rotondità delle cosce, dei polpacci, insistendo particolarmente sulle caviglie, sui malleoli, sul rovescio delle dita del piccolo piede, nel punto ove s'attaccano alla pianta. Ma durante tutto questo tempo Lucrezia giaceva immobile e fredda; da oltre la testa dell'uomo i suoi occhi sempre aperti conservavano quasi un sorriso, un lampo di sprezzante ironia.

Infine i due corpi s'avvinsero strettamente, o piuttosto quello del Variago aderì strettamente all'altro, tremò, vibrò, parve perdere la sua consistenza, per rimanere da ultimo pesante su quello delicato, diafano della fanciulla. Ma anche allora Lucrezia giacque gelidamente, cogli occhi aperti, non sbarrati, con uno sguardo e un viso indifferenti. Questi occhi s'erano chiusi un momento solo, mentre il Variago accarezzava le caviglie, e s'erano riaperti subito dopo vittoriosi.

Il Variago si levò tristamente, si ravviò i capelli con gesto distratto, si passò una mano sulla bocca, mormorò qualcosa di sconsolato che nessuno udì. — Sei una statua di ghiaccio, — disse forte a Lucrezia, e si tirò da parte.

— Credete, Signore? — intervenne il verme. — Ad ogni modo complimenti a voi; ora è la mia volta.

— Però... però... — disse sottovoce il cambusiere — Non c'è male....

Gli astanti raddoppiarono d'attenzione: ora davvero lo spettacolo diventava interessante.

Il verme strisciò verso Lucrezia che, seduta, l'attendeva immobile e profondamente seria. Salì per il solco fra l'alluce

e l'altro dito e s'avviò su per il piede, indugiò verso la caviglia, girò attorno alla noce del malleolo, proseguì lungo la gamba verso il ginocchio. Prese decisamente la valletta fra il polpaccio e la tibia, girò attorno al fusto della gamba, e per qualche secondo sparì alla vista degli spettatori: doveva essersi trattenuto nel cavo dietro al ginocchio verso il poplite. Ricomparve; s'inerpicò sulla rotula, e finalmente si trovò in piano. Ma preferì percorrere in fretta le cosce; sembrava un generale che procedesse il più possibile senza indugio, come se gli premesse d'arrivar subito su. Infatti, raggiunto l'osso dell'anca, riprese svelto l'ascesa. Nel frattempo la fanciulla, colle braccia abbandonate ai lati del corpo, la testa arrovesciata un poco all'indietro e le palpebre socchiuse, ansava leggermente, e l'ansito aumentava mano a mano che il verme si accostava al suo volto. L'animale evitò di proposito l'ombelico, passò fra i seni diremo senza guardarli neppure, attaccò la gola, procedé un momento arrovesciato contro il tetto del mento, uscì infine sulle guance e si diresse agli occhi.

Lucrezia strinse più forte le palpebre; sotto di esse si vedevano i suoi occhi arrovesciarsi: — No... no..., — mormorò piano. Il verme raggiunse un'orbita e la percorse lentamente, soffermandovisi e calettandovisi; — oh, oh, — sospirava Lucrezia. Il verme girava, girava lentamente entro le orbite, travalicando il naso per passare dall'una all'altra. Il suo movimento regolare e sicuro teneva affascinati gli spettatori; a tutti parve di udire una specie di ronzio sonoro, come quando si passa a lungo il dito sull'orlo umido d'un bicchiere, e sembrava che fosse quel movimento a produrre quel suono. Lucrezia gemeva e mugolava, corrugando leggermente le sopracciglia. Infine il verme, arrestandosi, parve farle dolce violenza alle palpebre; Lucrezia le schiuse appena, e il verme prese a strisciare sull'attaccatura delle ciglia, sul taglio delle palpebre, forzandone il rovescio, premendo

quasi volesse penetrare fra la palpebra e l'occhio. L'estasi della fanciulla durava e cresceva; il verme abbandonò gli occhi e raggiunse la bocca semiaperta. Vi sparì dentro, ma si vedeva ogni tanto il sommo del suo dorso, sicché fu chiaro che strisciava sulla parte interna delle labbra, che bacia le gengive. Di quando in quando si fermava, adagiandosi sulle soffici mucose, e Lucrezia allora smaniava e contraeva le dita ad artiglio come invitandolo a continuare il suo cammino.

L'animale ridiscese, passando questa volta dietro alle orecchie e indugiandovi; sul collo percorse le tre collane di Venere che lo adornavano orgogliosamente, contornò la scapola, scese nelle fossette, si diresse al seno. Parve col capino sondare la sensibilità delle punte; qualcosa nel contegno di Lucrezia gli fece accordare la sua preferenza al seno sinistro. Non fece altro, qui, che seguire il segno rosso lasciato dal serpe poppante; prima con studiata lentezza, poi più veloce, sempre più veloce, vorticosamente. Pareva, nella sua corsa sfrenata, uno di quei serpentelli pazzi che si mordono la coda.

Lucrezia si spense infine e sospirò profondamente. Ma il verme riprese la via verso il basso....

— Ebbene? — disse, quando tutto fu finito — Roberto Coracaglina, mi sembra inutile chiedere a Lucrezia il suo parere. Da leale avversario menaci in salvo con questa nave e cercati per le vie del mondo un altro paradiso.

Il Variago sedeva affranto. Era stato ignominiosamente sconfitto; e che gli importava più dell'isola e del resto, ora che Lucrezia era perduta? Sedeva così, rivolgendo i più tristi pensieri, e non sapeva che rispondere; ma all'improvviso un pensiero basso, un vile pensiero da cui tuttavia non sapeva difendersi, gli attraversò la mente. La brezza era caduta, l'afa era diventata insopportabile; gli uomini, un momento distratti, ricominciarono a sentire gli acuti patimenti della

sete e del sole, eccitati in più fino alla sofferenza e allucinati dalla bizzarra scena cui avevano assistito. « È ridicolo che io mi affligga così, pensava il Variago, quando mi basta allungare un piede perché questo minuscolo verme scompaia dal mondo senza lasciar traccia ». La tentazione era troppo forte, il sole scottava. Il verme, in attesa di risposta, era lì davanti a lui sulle tavole della coperta, colla piccola testa levata, inerme fragile e trasparente; il Variago non pensò più. Allungando fulmineamente la gamba lo schiacciò di scancio come quando si pesta un fiammifero nell'intento d'accenderlo; il verme infatti divampò bruscamente con una fiamma solfigna e azzurrognola, e di lui non rimase altro che una minuscola spoglia bruciacciata.

Lucrezia per un lungo istante non credé ai suoi occhi: quindi cadde in ginocchio, raccolse smemorata la spoglia e non poteva parlare.

— Roberto — proruppe alla fine — dovevo saperlo! Voi avete distrutta vilmente la mia vita. Cada sul vostro capo la maledizione del Cielo! L'odio di tutti i viventi v'accompagnerà fino....

Un urlo selvaggio alle spalle del Variago la interruppe. Questi non ebbe il tempo di voltarsi che quattro braccia robuste l'avevano già afferrato e lo tenevano inchiodato al suo posto; tutta la ciurma gli fu sopra.

— Basta, basta! — gridavano gli invasati, — basta! tu non sei l'Alto Variago, tu sei Roberto, Roberto Coracaglina. Tu sei un vile, tu uccidi a tradimento il nemico che ti ha vinto lealmente. Tu sei un uomo basso e debole, peggio, peggio di noi. E noi ce ne infischiamo della tua isola, noi vogliamo solo tornare a casa.

— E vogliamo la ragazza, ora, subito, — soggiungevano gli altri —. Sapremo tenerla contenta lo stesso, non dubitare, anche senza tutte le vostre smorfie!

— E guarda anche, — vociò Pezzo di Spago — che

conto fo delle tue blatte!... — Così dicendo il forsennato si precipitò su una blatta che passeggiava tranquilla sul ponte, e prima che il capitano, il quale subito lo rincorse, potesse trattenerlo, la schiacciò brutalmente e con un largo calcio ne mandò a finire la piccola carcassa in mare; sul ponte rimase una minuscola pozzanghera di sangue bianco e denso.

— Pazzo che hai fatto! — gridò il capitano. Gli uomini senza dargli retta si gettarono verso Lucrezia e impegnarono una furibonda zuffa per il possesso di lei; il Variago assisteva impotente a tutto questo.

— Disgraziati! — diceva. — Che avete mai fatto ora le blatte si sdegheranno e sarà la fine di tutti! — Nessuno l'udiva.

Ma fra il popolo delle blatte l'arrivo a volo della compagna uccisa aveva messo una grande agitazione; quegli stessi animali che pigri si lasciavano cullare dalle onde, atrancavano ora disordinatamente, agitavano le lunghe antenne, si scuotevano, s'urtavano e si scalcavano. Qualcuno finì col l'accorgersene; allora, nell'imminenza del pericolo, il Variago fu lasciato libero e tutti lo supplicavano di condurli a salvamento.

Ma era troppo tardi: una lunga fila di blatte, arrampicandosi lungo una gomona che pendeva nell'acqua, invase la coperta. Altre blatte spuntavano dai parapetti e s'univano alle prime, non c'era più scampo; per quante gli uomini pazzi dal terrore ne uccidessero, un numero doppio almeno giungeva a sostituire le prime.

— Sciagurati, siamo perduti! — gridò il Variago. — Le blatte si sono inferocite, si salvi chi può!

In breve il ponte fu tutto coperto di blatte, dietro a quelli che cercavano scampo sottocoperta se ne riversò pei boccaporti una enorme quantità; molti perirono così nella stiva, donde non poterono più uscire a causa delle blatte che ostruivano ogni apertura, penetrando lente e ammon-

ticchiandosi una sull'altra, fino a seppellire gli uomini. Quegli di sopra lottavano strenuamente ma senza sortire il menomo risultato. Anzi la loro posizione si faceva sempre più critica; i vari strati di blatte arrivavano ormai al ginocchio, senza contare quelle che s'inerpicavano lungo il corpo degli uomini, i quali a fatica riuscivano, ancora per poco, a pararsi il volto. Contro quella sterminata progenie non c'era nulla da fare; per ogni blatta uccisa dieci, mille ne rispuntavano ormai da ogni parte. Uno si buttò in mare e perì così fra le compagne delle assaltrici. Le blatte entravano dovunque, si arrampicavano dovunque, colmavano ogni cavo, pendevano dai cordami e dalle tende, annerivano le vele.

Lucrezia, sul castello di prua, s'arrostava e si parava come poteva; ma le forze le mancavano ormai. Inoltre il disgusto le dava un languore profondo, un abbattimento sordo che la svuotava di tutto il suo sangue, ed ella era sul punto di abbandonarsi; le blatte le arrivavano ora ai fianchi, le scalavano senza posa il petto e spalle, s'erano installate fra i suoi capelli, le passavano sulla fronte. Le sentiva fra le cosce, le riempivano il cavo delle ascelle, forzavano le labbra, fra poco le avrebbe avute in bocca....

— Basta basta, per carità! — urlò all'improvviso Lucrezia coprendosi il volto colle mani, e scoppiò a piangere, a singhiozzare forte, bubbolando come per freddo.

— Come basta!... — disse Roberto asciugandosi col fazzoletto un po' di sudore.

— Basta, te ne scongiuro. No, hai ragione, sono stata cattiva, malvagia, sii generoso. No, io non amo Bernardo, amo te, te, Alto Variago, mio Variago, mio Signore....

E la fanciulla appoggiò la testa sulla spalla di Roberto e pianse più dolcemente.

— Perdonami, prendimi, sarò la tua schiava....

— In primo luogo per voi sono Roberto e non il Va-

riago, — scherzò il giovane, pazzo di felicità, abbracciandola.

— No, sei il mio Variago, il mio Signore, Variago.... Var, ti chiamerò Var....

L'avvocato dalla sua poltrona sospirò profondamente asciugandosi una lacrima col rovescio della mano.

— Roberto, è tanto che te lo volevo dire... anch'io ho avuto torto verso di te.... Ragazzo mio, hai ragione, guarda, è tanto che volevo... guarda, facciamo così: tu avrai da me ogni mese quello che... quello che posso darti, ma da vivere bene, veh. E non dovrai avere nessuna preoccupazione, non dovrai far nulla.... Che posizione e non posizione! Dovrai occuparti solo dei tuoi romanzi, insomma delle tue cose, come ti parrà e piacerà... ehm ehm... — L'avvocato si volse altrove per non far vedere che piangeva. — E per le spese del matrimonio... ehm... anche in questo ti aiuterò come potrò.... Via perdonami, non potevo sapere.... Sei felice ora?

Roberto si buttò fra le sue braccia. Anche lui era commosso, e disse per darsi un contegno:

— Ma questa storia non mi conviene punto. Non dubitate, si sarebbero salvati in qualche modo. Appunto ora che si stava per arrivare all'isola....

— Che isola? — chiese Lucrezia.

— È un'isola su un mare azzurro, sotto un cielo azzurro. S'arriva a una quieta rada tra le palme e gli aranci, tra alberi sempre verdi, tra fiori sempre fioriti....

— E a codesta isola non ci si arriva lo stesso? — interruppe la fanciulla imporporandosi leggermente e abbassando gli occhi.

Da: «L'astronomia esposta al popolo»

Nozioni d'astronomia sideronebulare